Concluso dopo un ampio dibattito il convegno di Reggio Emilia

Un nuovo rapporto tra cultura e masse

Duplice obiettivo per l'ente locale: la democratizzazione delle grandi centrali culturali e la creazione di nuovi spazi di intervento e di circuiti alternativi - Le condizioni per l'autogestione sociale La presenza ideale dei comunisti - Le conclusioni di Gruppi

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA, [illegible]

Fare una sintesi dell'ampio e complesso dibattito svoltosi nel convegno su «Autonomia degli Enti locali e libertà della cultura», non è possibile sia per la molteplicità degli spunti e dei problemi anche specifici trattati, sia perche — come diceva stamani Gruppi concludendo — e la prima volta che il tema viene affrontato nel partito in questi termini e in una visione nazionale. E' dunque piu esatto dire che ha preso il via, con questo convegno di indubbia importanza, una discussione che proseguirà in altre sedi, anche in convegni regionali, e con particolare attenzione ad alcune zone come il Mezzogiorno. Inizio di un dibattito dunque che ha via via preso corpo e vivacità e assunto particolare concretezza nelle commissioni che partitamente si sono occupate ieri sera dei problemi del teatro, cinema, RAI-TV, difesa dei centri storici, biblioteche, musei, gallerie e premi letterari, circoli culturali. Commissioni che hanno anche formulato proposte dettagliate sugli orientamenti, le scelte, i mezzi. Elaborazioni che troveranno posto negli atti del governo insieme a tutti gli altri contributi, così da fornire alle organizzazioni del partito un primo materiale su cui riflettere e lavorare.

Dai vari interventi (Loperfido, Passerini, Morandi, De Grada, Longanesi, Novelli, Bosco, Bonazzi, Carossi, Treccani, De Sabata, Gallo, Valoriani, Zangheri, Bondioli, Schacherl, Argentieri, Pagliarini, Filippelli, Gavioli), da quanto è stato riferito in assemblea sul lavoro delle commissioni, dalle sottolineature politiche date al problema in particolare da Napolitano e Modica, dalle considerazioni finali di Gruppi, ci sembra si possano ricavare alcuni elementi orientativi almeno di quanto è uscito dal convegno. In primo luogo, il carattere di massa che deve avere l'iniziativa culturale degli Enti locali, creare cioè un nuovo rapporto tra cultura e masse popolari facendone queste ultime protagoniste. Da questa premessa esce la proposta di un intervento dell'Ente locale che si muova su un duplice binario: battaglia per la democratizzazione delle grandi centrali culturali pubbliche, delle istituzioni tradizionali e, contemporaneamente, iniziativa ed impegno per la creazione di spazi nuovi in cui operatori culturali e consumatori di cultura possano sperimentare creando nuove strutture, nuovi centri di produzione culturale, circuiti alternativi.

Le due direzioni di attività non devono essere viste in alternativa, come e apparso in alcuni momenti della discussione. Condizione essenziale è che da una parte l'azione dei Comuni e delle Province sia inserita nella piu generale battaglia per costruire una città nuova a misura dell'uomo, per stabilire un nuovo rapporto città-campagna, e dall'altra che non vi sia un «nuovo» tipo di gestione dell'Ente locale, ma l'accoglimento della domanda crescente di autogestione, di partecipazione che avanzano i cittadini e quindi il compito assai piu complesso di creare le condizioni perchè si realizzi la autogestione sociale.

Ecco allora, per quanto riguarda le istituzioni pubbliche — dal teatro al cinema alla questione dei centri storici e all'urbanistica più in generale, per citare solo qualche settore — il problema di mutare modi di gestione e contenuti attraverso la partecipazione popolare, ed anche «decentrare», come hanno detto alcuni, territorialmente, scegliendo addirittura la dimensione del quartiere. Avere sì dei programmi di intervento ed iniziativa culturale regionale, ma non *regionalizzare* la cultura, stimolare al contrario iniziative pluralistiche decentrate. Il discorso è stato fatto in particolare per il teatro, ma anche per altre attività. Deve essere una azione neutrale quella degli Enti locali — si è chiesto qualcuno — per quanto riguarda i contenuti culturali? Nel momento stesso che si fa una scelta non vi è neutralità. Punto di riferimento da cui trarre ispirazioni — si è detto — è la Costituzione, perchè se ne realizzino le indicazioni più avanzate.

Più volte la discussione è tornata sulla funzione dell'Ente locale per la libertà ed autonomia della cultura. Nel senso che esso deve «fornire spazio in cui le diverse tendenze possano confrontarsi tra loro e col pubblico». Esperienze diverse sono state ricordate a questo proposito mettendo l'accento volta a volta sui modi in cui si è combinata l'iniziativa di questa o quella Amministrazione comunale con l'iniziativa di gruppi di intellettuali e di lavoratori, di loro circoli ed associazioni, del movimento studentesco. Si è parlato così della quarta edizione della mostra del cinema nuovo di Pesaro nella scorsa estate, del tipo di gestione nuova data al Teatro comunale di Firenze, dell'Associazione dei teatri emiliani e, sempre in Emilia, delle ultime sperimentazioni come la Comunità teatrale, lo spettacolo di Dario Fo nelle Case del popolo (le prime iniziative cioè di creazione di un nuovo circuito teatrale). E ancora delle esperienze torinesi nei nuovi quartieri operai sui problemi urbanistici, di quelle reggiane nel campo della scuola e della neuropsichiatria, fino alla nota sperimentazione di autogestione del circolo del cinema di Fabbrico. In più di un intervento, infine, il discorso dell'impegno culturale di tipo nuovo è stato ricondotto alla più generale esigenza di una vigorosa presenza ideale dei comunisti nell'attuale acuta fase di crisi politica. Più forte e qualificato impegno ideale — come sottolineava Napolitano — per dare al nostro impegno di confronto ed incontro con le altre forze di sinistra, una sostanziale e piena carica rinnovatrice capace di portare a sbocchi positivi avanzati.

Lina Anghel

Interessanti novità dopo la «rivolta del Perù»

L'America latina vista da Mosca

In molti Paesi del continente si accentuano, anche al livello governativo, sintomi e atti di insofferenza nei confronti dell'imperialismo yankee, mentre si ristabiliscono le relazioni con l'URSS - Come reagirà Nixon?

DALLA REDAZIONE

MOSCA, [illegible]

Pochi forse si sono accorti perchè scarse sono le notizie che giungono da quei Paesi e perchè i grossi avvenimenti nel Sud Est asiatico, nel Medio Oriente e in Europa hanno assorbito in modo esclusivo l'attenzione dell'opinione pubblica — che interessanti mutamenti hanno avuto luogo in questi ultimi tempi in America latina. Il panorama politico del continente latino-americano è cambiato rispetto ai primi mesi del '68 attorno ad un problema chiave, quello dei rapporti con gli Stati Uniti. In una situazione che pareva esclusivamente dominata dalla rinnovata presenza dei «gorilla» filoamericani in Paesi come l'Argentina e il Brasile, dalla crisi della «linea parlamentare» nel Cile, dalle polemiche e fratture tra le forze rivoluzionarie e operaie attorno al problema della guerriglia, dalla dura lotta delle forze patriottiche nel Paraguay, nella Bolivia e nel Venezuela e dal ruolo della esperienza cubana, è esploso improvvisamente il «caso peruviano».

Un colpo di Stato organizzato dal generale Alvarado e da altri militari per prevenire la vittoria elettorale del partito filoamericano di Haya de La Torre, ma anche per bloccare la spinta di un movimento popolare sempre più forte e unitario, ha portato in pochi mesi all'espropriazione dell'americana International Petroleum ad una crisi senza precedenti tra il Perù e gli Stati Uniti, alla ripresa delle relazioni politiche ed economiche tra il Perù e l'Unione Sovietica e ad una dichiarazione di indipendenza politica ed economica, dagli Stati Uniti che ha avuto una eco importante in tutto il continente.

Alla chiusura del suo quinto congresso il partito comunista peruviano ha così definito, poche settimane or sono, la novità e l'originalità della situazione: «*Invece di una politica per il cosiddetto sviluppo neocolonialistico imposta dal Dipartimento di Stato per mezzo dell'Alleanza per il progresso (via capitalistica opposta alla via socialista della rivoluzione cubana), sviluppo condizionato dal "rispetto" degli interessi degli investitori e dei protettori yankee, le circostanze hanno imposto alla Giunta militare di soddisfare una profonda rivendicazione nazionale e popolare il che rappresenta un importante passo in avanti nella lotta antimperialistica*».

Ma cos'è in realtà questo nuovo regime militare peruviano? Una sorta di «nasserismo» trapiantato nell'America del Sud? C'è chi è giunto a parlare (vedi Claude Morange su *Nouvelle Critique* di aprile) di «gorilla progressisti», e chi invece ha invitato a non dimenticare il carattere di classe della Giunta che è un governo «*borghese e riformista nel contenuto e militare nella forma e nei metodi*».

Da un osservatorio lontano, ma non per questo secondario, come Mosca vogliamo solo accennare ad alcuni mutamenti di indirizzo che si sono già verificati in seguito ai fatti peruviani in tutta l'America latina anche per la prontezza con cui l'Unione Sovietica ha saputo intervenire cogliendo quanto di oggettivamente antimperialistico vi era nella «rivolta» di Lima e nel sostegno che la Giunta ha trovato presso molti governi del continente. Quando infatti il Perù minacciato di rappresaglie dagli Stati Uniti, ha chiesto la solidarietà degli altri Paesi, proponendo una conferenza dei soli Stati sud americani (senza cioè la presenza degli Stati Uniti) per discutere un programma di azione, due delle reazioni più significative sono giunte da due Paesi sudamericani: il Venezuela nelle stesse settimane maturava una situazione che a Mosca è apparsa assai interessante. Il governo democristiano salito al potere dopo la sconfitta di Betancourt e l'ex dittatore Pérez Jiménez, con decreto col quale era stato posto nella illegalità il partito comunista, cercava e trovava contatti con l'Unione Sovietica per l'annullamento di relazioni economiche e politiche e poneva in termini peruviani il problema della difesa del petrolio contro le società americane. Il ministro degli Esteri venezuelano Borges faceva proprie idee e idee di una conferenza senza gli Stati Uniti.

Un secondo riflesso, più qualificato della situazione degli altri Paesi è stato dall'osservatorio sovietico.

BOLIVIA — Sorprendendo tutti e soprattutto gli Stati Uniti, il dittatore Barrientos che doveva morire qualche settimana dopo in un incidente aereo, ha affermato all'inizio dell'anno che il Paese non poteva più accettare i prestiti degli Stati Uniti perchè non era più nelle condizioni di pagarli. Per anni la stampa boliviana aveva detto che il Paese era il «grande favorito» nella spartizione degli aiuti americani giacchè soltanto durante il regime di Barrientos la Bolivia aveva ricevuto ben duecento milioni di dollari. Perchè allora lo improvviso «no» ai prestiti? Lo ha rivelato il *New York Times*: «*Per ogni dollaro che Washington presta alla Bolivia, gli Stati Uniti ne ricevono due. La Bolivia deve infatti impiegare metà dei prestiti per acquistare merce americana sulla base di una lista che comprende e sovvenzionati prodotti attualmente commerciabili nel mercato mondiale e ad un prezzo molto alto*».

Il ministro degli Esteri boliviano Salinas ha aderito alla proposta peruviana per una conferenza «*avente lo scopo di elaborare una forma di unità d'azione per risolvere i problemi economici dei nostri Paesi*» ed ha preso posizione contro la nota di protesta inviata dagli Stati Uniti al Perù dopo la confisca dei beni della International Petroleum.

CILE — Il ministro degli Esteri Valdes ha proposto che la riunione si tenga in Cile senza gli Stati Uniti «*per trovare la via della difesa comune*».

ECUADOR — Il governo dell'Ecuador ha formalmente chiesto la revisione degli accordi esistenti con i monopoli petroliferi stranieri. La Texas Oil e la Gulf Oil versano attualmente al Paese, è stato detto, meno del dieci per cento dei loro profitti. Il ministro del Commercio e dell'Industria, Martinez, ha dichiarato nel febbraio scorso che, se gli Stati Uniti rifiuteranno accordi più equi, i trattati esistenti saranno ritenuti nulli dal governo ecuadoriano.

MESSICO — Le decisioni prese dal governo del Perù sono state salutate come una vittoria di tutti i popoli sudamericani. L'*Excelsior* ha scritto: «*Il governo del Perù ha compiuto un atto necessario legittimo e valido per tutti i Paesi latino americani*».

Ai confini tra il Messico e gli Stati Uniti è iniziata intanto a gennaio la cosiddetta «guerra dei pomodori». Per decisione unilaterale, gli Stati Uniti hanno deciso di ridurre le importazioni del prodotto dalle limitrofe province messicane. Il Messico ha avuto una perdita secca di cinquanta milioni di dollari.

COLOMBIA — La Colombia, che aveva riaperto le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica nel gennaio del 1968, ha salutato con soddisfazione la decisione del Perù di «*cercare altri mercati*». Nel giugno scorso la Colombia aveva firmato con l'URSS un vantaggioso accordo commerciale raddoppiando gli scambi rispetto all'anno precedente. L'URSS importa caffè ed esporta automobili, laminati, macchine utensili. Stanno per essere consegnati alla Colombia cento filobus di fabbricazione sovietica.

ARGENTINA — Gli stessi «gorilla» argentini, pressati dall'opinione pubblica, hanno dovuto «*esprimere speciale sostegno al governo del Perù*» minacciato di sanzioni economiche.

URUGUAY — Il governo uruguaiano ha trovato dopo la svolta peruviana nuovi stimoli a proseguire sulla via della collaborazione con tutti i Paesi, specie con quelli socialisti. Il deficit della bilancia commerciale con gli Stati Uniti è giunto alla cifra astronomica di 76 miliardi di dollari. In questo quadro si colloca la proposta sovietica per un accordo commerciale, accordo che è stato firmato il 18 marzo scorso a Mosca dal vice Presidente Alberto Abdela. L'accordo prevede tra l'altro la partecipazione sovietica allo sviluppo dell'industria energetica ed elettrica nell'Uruguay.

Questo il quadro, visto da Mosca, delle novità politiche connesse con la sfida lanciata agli Stati Uniti dal Perù. La conferenza proposta dalla giunta militare di Lima non ha ancora avuto luogo, ma il tema della lotta contro i monopoli americani — hanno subito rilevato gli osservatori di Mosca — ha dominato la riunione che ha avuto luogo a Lima dal 15 al 23 aprile scorso della commissione economica dell'ONU per l'America latina. In questa sede, infatti, il Presidente del Perù Alvarado ha ripetuto che il Paese «*non indietreggerà di un solo passo*» ed ha chiesto esplicitamente la solidarietà di tutti i popoli del continente. Gli ha risposto a nome anche degli altri governi sudamericani il ministro cileno dell'Economia, Enrico Krauss, affermando che «*il Perù è un esempio per tutti*» e che «*bisogna fare qualcosa per porre fine ad una situazione insostenibile*».

E fuori dubbio che ore decisive attendono ora il Sud America, la controffensiva americana non è soltanto inevitabile ma è di fatto già cominciata. Subito dopo il colpo di Stato nel Perù è stato costituito a Washington quello che la stampa sovietica ha definito un «*commando di specialisti dell'America latina*» diretto da Nelson Rockefeller, governatore di New York, che è anche presidente della Standard Oil (la società che controlla il pacchetto azionario della International Petroleum espropriata nel Perù). Nel «commando» vi è una figura tristemente famosa, Charles Mayer, sottosegretario agli Esteri e direttore della famigerata United Fruit (la società che organizzò nel '54 il colpo di Stato nel Guatemala contro il progressista Arbenz). Vi sono state le minacce di sanzioni economiche, gli incidenti nelle acque territoriali peruviane, le note di protesta mentre i giornali incominciavano a parlare della necessità di «*usare la maniera forte*».

Bisognerà vedere nel prossimo avvenire come si manifesterà la controffensiva americana. E' significativo però che Nixon, affrontando il problema lo scorso 14 aprile, abbia dovuto usare un linguaggio prudente. «*I problemi sono troppo seri*» — ha detto — «*perchè sia possibile affrontarli con i soliti slogans con le parole e i gesti del passato. Abbiamo bisogno di una politica nuova e di programmi nuovi*». Tutto questo perchè, ha scritto la rivista sovietica *Tempi Nuovi*, «*nel Perù contro la politica dell'International Petroleum si sono levati quegli stessi militari sui quali gli americani erano abituati a contare per la loro politica. Dove c'è la garanzia che quello che è avvenuto nel Perù non si ripeta negli altri Paesi?*»

Adriano Guerra

Legge marziale dopo una manifestazione studentesca in USA

HAZEN (Nord Dakota) — A Zap, una cittadina del Nord Dakota, vige ancora la legge marziale, proclamata ieri dopo una violentissima dimostrazione inscenata da oltre 3.000 studenti affluiti da varie parti degli Stati Uniti e dal Canada. Centinaia di agenti sono intervenuti e oggi la cittadina è ancora presidiata dalla guardia nazionale. Nella telefoto: un uomo della guardia nazionale punta il fucile contro un gruppo di giovani dimostranti

Alla ribalta del Festival di Cannes il cinema svedese e quello cecoslovacco

Tra lirica e un po' d'archeologia gli scioperanti di Bo Widerberg

«Adalen 31»: un'opera più vicina ai «Compagni» di Monicelli che al modello di Eisenstein Assai modesto l'esordio della Cecoslovacchia con «La morte del parroco» di Evald Schorm

CANNES — Sulla terrazza del Palazzo del Festival, Marie De Geer, protagonista femminile di «Adalen 31», diretto da Bo Widerberg, posa per i fotografi poco prima dell'inizio della proiezione del film svedese. (Telefoto ANSA)

DALL'INVIATO

CANNES, [illegible]

Il cinema svedese non è soltanto Bergman. Anzi. Tra gli autori giovani e giovanissimi che contestano il potere assoluto, in campo artistico, del celebre regista, si colloca Bo Widerberg (oggi non ancora quarantenne), lo conoscemmo proprio qui a Cannes, con il suo *Quartiere del Corto*, ambientato nell'anteguerra. Anche *Adalen 31* si richiama a quegli anni, al 1931 per l'esattezza, e vuol combinare l'analisi storico sociale, in senso stretto, col gusto un tantino arcaicizzante della raffigurazione dei tempi andati (gusto che prevaleva in *Elvira Madigan* più esso presentato in questo festival nel '67 e premiato per l'interpretazione femminile).

Ad Adalen ed in altre città del nord della Svezia si sviluppò, all'inizio degli anni trenta, un lungo e duro sciopero che bloccò in particolare i trasporti, ferroviari e marittimi. Padroni e governo, dopo aver provocato i lavoratori, in tutti i modi, ricorsero alla maniera forte. L'esercito sparò sulla folla dei manifestanti e cinque morti rimasero sul terreno. Ma alla fine gli scioperanti ottennero soddisfazione e, sia pur tardi, si fondò la potente protesta popolare, i socialdemocratici assunsero la direzione della cosa pubblica (che conservano tuttora).

Alla fine del film, ci viene sottolineata con orgoglio questa circostanza, e il maggiore dei Paesi scandinavi ci viene decantato come «oasi di benessere nel mondo». Altri cineasti svedesi (e lo stesso Bergman, in una certa fase della sua carriera) sembrano essere di diversa opinione. Il fatto è, comunque, che la edulcorata conclusione appare come il logico approdo d'uno schema di racconto più lirico che epico, e nel quale le corde di Widerberg sembrano vibrare più al soffio dei sentimenti privati che a quello delle grandi passioni collettive. Così, in *Adalen 31*, hanno un tenero spicco (avvalorato dalla squisitezza del colore) gli interni casalinghi, l'amore tra un ragazzo povero e la figlia di uno dei padroni, la pietà che il padre del ragazzo dimostra verso un crumiro ferito dai suoi compagni di lotta. Poi quel padre muore, sotto il piombo dei soldati, e quel ragazzo acquista una coscienza politica, ma, purtroppo di stampo socialdemocratico.

In verità, la vicenda di uno sciopero può essere narrata solo dal punto di vista di una rivoluzione fatta, o da fare. Al contrario, *Adalen 31* può che al classico modello di Eisenstein e prossimo ai *Compagni* del nostro Monicelli (di maggior efficacia peraltro nel descrivere la condizione operaia) o sul versante della letteratura, al *Metello* di Prato lini (nel bene e nel male).

Nel corso della conferenza stampa seguita alla proiezione pomeridiana di *Adalen 31*, Widerberg ha voluto protestare, e ogni giorno, contro la presenza massiccia di poliziotti, attorno al palazzo del cinema e ha minacciato il ritiro del film dalla competizione. Ha aggiunto con sdegno di essersi visto circondato di gendarmi anche mentre si trovava pacificamente a pranzo, nella vicina Saint Paul de Vence. La direzione del festival ha assicurato che le forze di polizia sono in lo stesso numero degli anni scorsi. Segno che erano troppe pure prima, e che lo saranno sempre, almeno fino a quando i cineasti francesi si riterranno placati da qualche contentino paternalistico, e non rivendicheranno invece la gestione autonoma ed effettiva di certe strutture culturali (o che tali potrebbero diventare).

Modesto, e ce ne dispiace, l'esordio della Cecoslovacchia, che ha presentato *La morte del parroco*, quarto lungometraggio di Evald Schorm, rivelatosi con *Il coraggio quotidiano* e successivamente confermatosi con *Il ritorno del figliol prodigo*, cui ha tenuto dietro *Cinque ragazze sulla strada* (che è in programma qui la «Quindicina dei registi»).

La morte del parroco costituisce per Schorm, un passo falso di riposizionamento dal contatto diretto con la realtà, verso un aneddotica più o meno cifrata. Lo spunto è presto detto: un maldestro sacrestano, Alberto, scambiato per arcivescovo, finisce in un paesotto della provincia, la cui parrocchia è vacante. Quando, fortuita coincidenza, si crea attorno, fama di santità, la rozza fede di lì intorno. Le autorità locali sono preoccupate, e il maestro di scuola, che dei maggiorenti del villaggio cerca d'intralciare, al mezzo di Maja, giovane donna di liberi costumi. Il lavorato la scampa, ma stesso, ma poi arrivano due vescovi, autentici, d'uno di essi è figlio e stretto fra i poteri dello Stato e quello della Chiesa, lo svendono. Alberto rimette la pelle, avendo però lasciato al suo castigo, concittadini, un messaggio di tolleranza e di fraternità.

La notazione umana e dobbiamo dirlo, delle più vere, sembra inclina in direzione d'un bozzettismo alla Milos Forman, ma senza nemmeno il sostegno dell'*humour*. Alle situazioni patetiche si alternano, invece, *gag* di comicità piuttosto grossa. E, in definitiva, questa apologia della meschinità, con tutta la sua cornice di nostalgico folclore, induce a riflettere sulla difficoltà di preservare, in determinate condizioni, il «coraggio quotidiano» dell'intelligenza e della volontà.

Aggeo Savioli

TELERADIO

Controcanale

IL FILM NASCOSTO — La RAI-TV sembra avere scoperto un nuovo orario per trasmettere di nascosto opere che non siano di estremo gradimento e la domenica pomeriggio, in concomitanza con la «TV dei ragazzi», sul secondo canale. Ieri, ad esempio, vi è stato trasmesso «Per piacere, mi suoni la fine del mondo», film di Carlo Tuzii, un regista che non nasconde di avere notevoli ambizioni narrative, nonchè qualcosa da dire. Il suo «Per piacere», ad esempio, è un lavoro che — malgrado vistosi difetti — avrebbe meritato migliori sorte e potrebbe a buon diritto far parte di quella cinematografia per ragazzi cui può non restare indifferente anche il pubblico adulto. La sua pellicola infatti, prende le mosse da una constatazione assai amara sep pur troppo facile: che le sollecitazioni della società dei consumi, con i suoi miti, traggono gibili ed i suoi bisogni mai soddisfatti creano rapporti alienati ed alienanti. Questo infatti è il senso della breve sequenza iniziale fra i genitori ed il figlio.

Di qui poi, il film snoda il contrattare della ricerca di un rapporto umano che Tuzii ricerca nel fantastico incontro fra il bimbo fuggiasco ed un giovane scamonato. Appaiono evidenti, in questa fase molte suggestioni colte prese in prestito in parte da certo cinema francese (nouvelle vague, compresa) in parte da certo neorealismo zavattiniano. Il risultato complessivo non è molto felice, guasto malgrado la svolta amara del finale (la brutale e immotivata aggressione subita dal giovane sotto gli occhi del bimbo) il film sembra suggerire, lungo tutto l'arco narrativo, la possibilità di una soluzione basata sulla buona volontà individuale. Con tutta evidenza però siamo assai oltre e con molta buona delle normali trasmissioni per ragazzi.

UN SEGRETO INUTILE? Prima puntata de «Il segreto di Luca», riduzione televisiva del romanzo di Ignazio Silone pubblicato nel 1956 che accompagnerà il telespettatore per quattro domeniche. Siamo ad appena un quarto della narrazione: dunque è troppo presto per dire che il romanzo non sembra adattarsi al ritmo delle puntate. Il segreto di Luca, infatti, ha già il tutto... come opera letteraria, di adagiarsi sul filo di una suspense che rischia di eliminare quel poco di introspezione morale ed analisi storica che lo scrittore vi ha pur voluto inserire. Spezzandolo in più parti non si fa altro che sottolineare nel telespettatore che assai difficilmente conoscerà l'origine del movimento dell'intrigo, annullando definitivamente ogni autentica ragione del segreto da scoprire. La macchina è ritornata nel tempo di Andrea Cotrone per di più, viene sottolineata dagli scenegiatori Diego Fabbri e Ottavio Spadaro (che è anche regista) come riscoperta individuale di un tempo amaro dell'infanzia: tutto contribuisce a sostenere questa chiave narrativa, dalla recitazione (pur rigorosa, nei limiti prescelti) alla esasperata lentezza del montaggio, dal dialogo sempre troppo vagamente allusivo, alla caratterizzazione degli ambienti e dei protagonisti.

vice

rai TV programmi

TV nazionale

12,30 Sapere
[illegible]
13,00 La terza età
[illegible]
13,30 Telegiornale
14,00 Speciale TVM
[illegible]
17,00 Giocagio
17,30 Telegiornale
17,45 La TV dei ragazzi
[illegible]
18,45 Tuttilibri
19,15 Sapere
[illegible]
19,45 Telegiornale sport
[illegible]
20,30 Telegiornale
21,00 Fedora
[illegible]
22,50 Prima visione
23,00 Telegiornale

TV secondo

19,00 Sapere
[illegible]
21,00 Telegiornale
21,15 Cento per cento
[illegible]
22,15 Europa, dialogo con gli africani
Documentario di [illegible]
22,45 Concerto
La Eurovisione ci trasmette un concerto [illegible] da Friburgo

radio

NAZIONALE

SECONDO

TERZO

TV programmi svizzeri